

CASO SIMPSON. Telefonata a Larry King. L'ex campione pronto all'intervista del secolo?

O. J. chiama la Cnn

«Vi spiego la mia innocenza»

O. J. chiama la Cnn e difende la propria innocenza. È il preludio dell'«intervista del secolo» che si dice stia preparando per un canale a pagamento? Forse. E mentre Simpson studia il modo migliore per recuperare le spese del processo, non s'acquieta il dibattito sulle ragioni della sua assoluzione. Dove e quando l'accusa ha perduto la partita? Una ricerca intanto rivela: un giovane nero su tre ha guai con la legge.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Squilla il telefono al Larry King Live. «Hallo, chi parla, da dove chiama?». «Chiamo da Los Angeles e il mio nome è O. J. Simpson». Sorpresa e giubilo riempiono d'incanto i teleschermi. Esulta e sorride, gonfiando il petto sotto le bretelle trademark, il simpatico e querulo Larry King. Esulta e sorride l'avvocato Johnnie Cochran, ospite della trasmissione, nonostante tutto lasci credere che quella chiamata non sia giunta, per lui, del tutto inattesa. Esultano, a casa, i milioni di telespettatori. Per la prima volta, dopo la scena-madre dell'assoluzione, la voce di O. J. torna a risuonare nelle loro case.

E subito due inevitabili domande frullano nel capo di ciascuno. La prima: perché quella chiamata? Semplice. Simpson ha da raccontare una sua verità, o meglio, ha da presentare al mondo una sorta di «confessione a discarico». Si dice al telefono, l'ombra che l'autista Allan Park vide attraversare il giardino poco dopo la presunta ora del delitto, era proprio lui, Orenthal James Simpson, detto O. J. Ma solo la sistematica e maliziosa deformazione dei fatti promossa da Marcia Clark - aggiunge con sdegno immediata l'ex campione - ha potuto alimentare il dubbio che quell'oscura e non più misteriosa silhouette stesse furtivamente rientrando a casa. Si trattava, invece, dell'assai ordinaria scena d'una partenza. Proprio in quel momento, infatti, O. J. stava uscendo per andare come programmato all'aeroporto. O, più precisamente: stava rientrando a casa (per controllare il gas?) dopo aver depositato i suoi bagagli all'esterno della porta. Lineare, ovvio, persino banale.

La confessione

Seconda domanda: perché proprio il Larry King Live? Per almeno due ed altrettanto semplici ragioni. Perché a quella trasmissione partecipava, al momento della chiamata, l'avvocato Cochran, ideale «angelo custode» d'una simile «confessione». E, soprattutto, perché Larry King è noto per l'assoluta e sottintesa cordialità, per la quasi amorosa condiscendenza con cui tratta i propri ospiti. Di fronte a lui ogni potente si sente a suo agio, ogni celebrità al riparo da domande scomode. Queste, ad esempio,

nello specifico caso di Mr. Simpson. Perché ha aspettato la fine del processo per rivelare una tanto evidente ed innocua verità? Perché ha a suo tempo spiegato di non aver risposto alle chiamate dell'autista dicendo, prima, che «si era addormentato» e, poi, che si trovava in giardino, impegnato a provare il suo swing golfistico? E perché, infine, ha evitato (come suo diritto) di testimoniare al processo, perdendo l'occasione per raccontare i banalissimi fatti che andava ora illustrando, senza contraddittorio, di fronte a milioni di telespettatori?

Chissà. Da perfetto padrone di casa, King non ha usato ad O. J. la scortesia dell'indiscrezione. Ed assai probabile, in ogni caso, è che la reticenza dell'ospite fosse, diciamo così, il prodotto d'una più complessa strategia politico-finanziaria. Quella che, oggi, lo spinge a «scoprire» la sua verità - una verità quotissima sugli affari e mercati dell'informazione - con la graduale e misurata perizia della *strip-tease* o, se si preferisce, del giocatore di poker che «annusa» la possibilità d'un piatto più ricco.

Fuori di metafora: la chiamata di O. J. all'amabilissimo Larry (una sorta di «buonista» made in USA) altro non sarebbe, stando ad alcuni organi di stampa, che l'assaggio della grande intervista in *pay per view* che l'ex-campione starebbe preparando con l'aiuto dei suoi legali. E non scandalizzi il fatto che il nostro s'appresti a maneggiare il seguito del «processo del secolo» alla stregua di un incontro di boxe. Notizie attendibili rivelano come Simpson - ricco ma non straricco - sia stato condotto sull'orlo della bancarotta dalle spese processuali.

Mentre O. J. studia il modo migliore per completare la vittoria rimpinguando i suoi ormai vuoti forzieri, sull'altro fronte si vanno intanto studiando le ragioni della sconfitta. Dove e quando, ci si chiede, Marcia Clark e la sua «montagna di prove» hanno perso la partita? E dalle risposte emerge una strana eppur credibilissima contraddizione: l'accusa ha perso perché «troppo poco razzista» e, insieme, perché «troppo razzista». Troppo poco razzista nell'accettare una giuria quasi interamente composta da neri. E troppo razzista nel modo con cui s'è trascinata

dietro, fino alla catastrofe finale, l'insostenibile peso del detective Fuhrman e di tutta la tradizionale arroganza bianca della polizia di Los Angeles.

Roy Black - l'avvocato che, a suo tempo, fece assolvere William Kennedy Smith - non ha dubbi: l'errore fondamentale è stato commesso nel momento della scelta della sede. «Dovevano spostare il processo a Santa Monica - dice - dove avrebbero trovato una giuria meno sensibile alle argomentazioni dell'avvocato Cochran». Tesi opposta. Cochran è stato bravissimo - scrive sul *New York Times* il celebre giallista Scott Turow - ma è stato Mark Fuhrman a far davvero assolvere O. J. Perché non l'hanno scaricato prima?

Criminalità nera

E tuttavia, non solo di queste dissertazioni sono fatte le cronache del dopo-sentenza. Proprio ieri, la ricerca di un istituto di Washington, il *Sentencing Project*, ha rivelato come, ormai, il 31 per cento dei giovani neri tra i 20 ed i 29 anni finisca, in un modo o nell'altro, sotto la scure della legge: perché in prigione, perché in attesa di giudizio o perché fuori *on parole*. Cifre spaventose. Cifre che delineano dove - ben oltre i clamori del «processo del secolo» - stiano le vere radici della malattia che spacca l'America.



L'avvocato di Simpson, Johnnie Cochran, al suo arrivo davanti gli studi della Cnn

Dovar Ganes/AP

Il filosofo nero Cornel West esamina le conseguenze della sentenza

«Divisione razziale, malanno d'America»

Abbiamo chiesto un giudizio sul caso Simpson al filosofo Cornel West. West insegna ad Harvard, nel dipartimento di studi afro-americani. Il suo ultimo libro - un best-seller in America - è «Race Matters» (La razza conta).

ANNA DI LELLIO

■ NEW YORK. O. J. Simpson è stato assolto dall'accusa di duplice omicidio, ma il processo in qualche modo resta aperto. Alla sbarra, il sistema della giustizia americana, accusata di non essere cieca, ma di vedere il mondo in bianco e nero. Domina la certezza che se la giuria fosse stata in maggioranza bianca, invece che nera, per 3/4, non avrebbe emesso lo stesso verdetto. Abbiamo chiesto al professor Cornel West una interpretazione di questa ennesima espressione

della divisione razziale in America. Come spiega le differenze tra neri e bianchi nella valutazione del caso Simpson? Tra il mondo dei bianchi e quello dei neri c'è ancora un «welo», come diceva DuBois, (W.E.B. DuBois, storico e capostipite degli intellettuali neri). Tra i neri rimane una profonda sfiducia nella polizia. Qualsiasi prova raccolta dalle forze dell'ordine è sempre vista con sospetto. Ciò non significa che ogni accusa sia falsa, e che

non esistano mai prove di colpevolezza, ma semplicemente che esistano forti sospetti. Un recente sondaggio ha chiesto a neri e bianchi se pensano che la giustizia tratti tutti allo stesso modo, indipendentemente dalla razza. Ovviamente le risposte divergono radicalmente, e solo il 19 per cento dei neri risponde positivamente contro la maggioranza dei bianchi. La questione che viene spontanea non è come mai esista questa differenza di opinioni, ma chi sono questi 19 per cento di neri che hanno fiducia nella giustizia. Nel mondo bianco, è molto difficile, anche quando si riconosce la corruzione della polizia, credere al completo. Con Simpson è accaduto che potendo spendere 8 milioni e mezzo di dollari, un uomo nero è riuscito a farsi assolvere. Qualunque altro fratello avrebbe confessato e raggiunto un accordo con la corte per evitare il processo, finendo in carcere almeno per vent'anni.

Pensa che dopo questo verdetto la tensione razziale aumenterà?

Certo. Ci sarà più tensione, ma indipendentemente dal verdetto. Ciò che è accaduto a Los Angeles dimostra quanto sia profonda la divisione razziale e non vedo nulla che indichi un miglioramento. Il problema razziale è il «killing field» dell'America. Se c'è un limite alla democrazia americana, questo è la divisione razziale.

La situazione di Los Angeles sembra particolarmente esplosiva più che altrove. Forse il la sfiducia nella polizia è più forte perché le forze dell'ordine appaiono particolarmente corrotte.

No, direi che è peggio altrove. Si guardi a Detroit, Atlanta, New Orleans. A New Orleans la polizia è talmente corrotta che praticamente distribuisce la cocaina gratis alla gente. Los Angeles è interessante in questo senso perché non è proprio una città color cioccolato, i neri sono solo il 9 per cento della popolazione. E a Detroit sono il 75 per cento, a Washington l'80 per cento.

Con il problema della criminalità così grave in America, se non

si ha fiducia nella polizia, di chi ci si deve fidare?

Bisognerebbe potersi fidare delle forze dell'ordine, e per questo occorre un serio sforzo di pulizia. Ma non vedo da dove può venire un aiuto a questo impegno. In California, per esempio, la risposta del governatore Pete Wilson all'aggravarsi del problema della criminalità è di permettere la condanna di un imputato con il voto di solo 10 dei 12 giurati, contro la regola corrente che richiede l'unanimità. L'intento non è di ripulire la polizia, ma di sbattere in carcere più gente.

Quando ha sentito che la giuria di Simpson era composta da 9 neri, su 12 persone, ha pensato che il verdetto era già determinato in favore di una assoluzione?

No, perché molti neri hanno condannato in passato altri neri. Certamente spero che i giurati di Simpson abbiano preso la decisione come cittadini, non come neri. Il problema di questo caso è che le prove erano state raccolte in modo troppo disordinato e confuso dai due detective Vannatter e Fuhrman - quest'ultimo un razzista - per essere credibili. La giuria non ha detto che Simpson è innocente, ma che non è colpevole perché rimane un «ragionevole dubbio» sulla sua colpevolezza.

Ma il commento generale è sempre stato che una giuria così composta non avrebbe mai condannato Simpson.

Nel mondo bianco si pensa che la decisione sia stata di tipo tribale. C'è un gruppo di neri che ha aiutato un uomo nero. Tutti i commenti dei media hanno detto la stessa cosa: che in questo verdetto la passione ha vinto sulla riflessione. Tutte le televisioni hanno detto che i giurati si sono commossi per l'arringa di Johnnie Cochran e che l'emozione ha dominato il verdetto. Ma non è così, il fatto è che i neri hanno guardato alle prove attraverso una lente molto differente.

Non si può negare però che Cochran abbia fatto di tutto per selezionare una giuria quasi tutta nera. Evidentemente pensava in questo modo di ottenere un'assoluzione.

È il contrario. Cochran sapeva bene che sarebbe stato molto difficile far assolvere un nero da una giuria tutta bianca.

Se questa è la realtà dei rapporti razziali, è possibile trovare una soluzione?

Bisogna lottare per il bene. La supremazia dei bianchi è un male profondo, come il patriarcato, o la supremazia dei maschi. È una lotta lunghissima. Abbiamo combattuto una guerra per abolire la schiavitù nella quale hanno perso la vita 620 mila uomini. Abbiamo lottato per i diritti civili, l'integrazione nelle scuole, e c. Una soluzione alla divisione razziale è possibile, ma sembra altamente improbabile per il momento. Ci vuole tempo per far vincere il bene, e poi nella storia esistono dei periodi in cui vince il male, e Dio resta in silenzio. Questo è uno di quei periodi.

Se Colin Powell diventasse presidente potrebbe cambiare qualcosa nei rapporti tra le razze?

Non credo che avrebbe troppa influenza. Powell non è uno che smuove le acque. Con lui presidente la gente povera e i lavoratori continuerebbero a soffrire come prima.

Finito il golpe militare alle Comore. I soldati francesi oggi lasceranno la zona

Denard s'arrende, Parigi l'arresta

L'ultima avventura del mercenario Bob Denard si è conclusa ieri. Dopo una lunga trattativa, che ha occupato l'intera mattinata, il capo della rivolta è stato catturato dai militari inviati alle Comore da Chirac. Denard è stato trasportato all'isola della Reunion a bordo di un elicottero francese. Non si conoscono le condizioni della resa. Denard aveva chiesto garanzie per i suoi «luogotenenti».

NOSTRO SERVIZIO

■ MORONI. L'avventura di Denard si è conclusa ieri. Il supermercenario francese, autore una settimana fa di un colpo di Stato nelle isole Comore represso mercoledì, è stato catturato da un commando delle forze speciali mandate nell'arcipelago da Chirac. Asserragliato da mercoledì con i suoi trentadue mercenari in un campo militare di Kandani a sei chilometri a nord di Moroni, Denard, 66 anni, ha trattato fino a ieri mattina la sua resa, cercando di ottenere delle garan-

zie per i 400 indigeni che lo hanno seguito nel fallito colpo di Stato.

Denard, dopo la cattura, è stato trasportato all'isola della Reunion a bordo di un elicottero militare francese.

Non si conoscono ancora le condizioni della resa. Secondo il ministero della Difesa francese, la missione delle truppe era catturare Denard e condurlo in Francia per un processo.

Il futuro politico delle isole rimane incerto. Il presidente deposto

dal colpo di Stato Mohamed Said Djohar è stato ricoverato nell'ospedale di Saint-Denis, nell'isola di Riunione, colonia francese. Djohar, che è giunto mercoledì sull'isola dopo essere stato consegnato ai francesi dai ribelli, verrà trattato per accertamenti per un paio di giorni.

Il ministro francese per la cooperazione Jacques Godfrain ha dichiarato che l'avvenire politico del presidente riguarda esclusivamente i comoriani, ma avendo Djohar più di 80 anni «si può prevedere che abbia diritto a un po' di riposo». L'intervento delle forze speciali francesi ha portato a un rapido epilogo il colpo di Stato compiuto dai ribelli di Denard. Il 28 settembre i ribelli, guidati dal mercenario, hanno arrestato il presidente Said Mohamed Djohar e dichiarato occupata la capitale Moroni dove vengono liberati dal carcere il capitano Combo e altri detenuti. Il ministro dell'Interno Said Ali Mohamed Allaoui chiede l'intervento militare della Francia, che, in un primo momento, sembrò restia ad in-

viare truppe. Il giorno successivo il «Comitato militare di transizione» sotto il comando del capitano Combo, promise elezioni libere e democratiche. Due mercenari bianchi e cinque gendarmi governativi morirono in uno scontro a fuoco sulla strada tra l'aeroporto e la capitale Moroni.

Chirac, a quel punto, decise di intervenire: di mercoledì 600 soldati francesi sbarcarono alle Comore nel tentativo di «ristabilire l'ordine». Negli scontri che ne seguono muoiono due persone e numerose altre restano ferite. Denard, che continua a guidare la rivolta e che dispone di 32 «luogotenenti» e dell'appoggio di 400 militari del luogo, afferma di non aver alcuna intenzione di arrendersi. Mohamed annuncia la formazione di un nuovo governo «di solidarietà». Il ministro degli Esteri francese rende noto che è stato spedito un mandato di cattura internazionale contro Denard. E ieri, al termine di una mattinata di trattative, Denard, asserragliato nel campo militare di Kandani, si arrende.

«Ammoderniamo gli arsenali». Condanna dei test francesi

Labour: sì alle armi nucleari

■ BRIGHTON. L'offensiva di Tony Blair nei riguardi della sinistra del Labour Party sembra non conoscere soste. Ieri, l'ennesimo attacco conclusosi con un'altra importante vittoria: con il 55,8 per cento dei voti a favore e il 4,2 contro, il congresso laburista in corso a Brighton ha avallato il programma «Trident» con cui il governo conservatore di John Major porta avanti la modernizzazione degli arsenali atomici.

Il leader laburista caldeggia l'acquisto dei sommergibili e missili «Trident» sviluppati dagli Stati Uniti malgrado i costi proibitivi e i dubbi sulla loro necessità nel dopo-guerra fredda ed è riuscito a portare sulla sua linea la riluttante base del partito che fino all'anno scorso auspicava a colpi di mozione il disarmo nucleare unilaterale.

«Il voto sui Trident è un segno della nuova maturità del partito», ha commentato Blair che ha spostato il Labour su posizioni centriste e nei giorni scorsi ha rintuzzato i tentativi delle correnti di sinistra per fissare un salario minimo, limitare lo sviluppo delle scuole private e ridare la cittadinanza alla politica delle nazionalizzazioni. E così, a colpi di «Trident» e di computer per ogni scolaro, si consuma in quel di Brighton la dipartita della vecchia, immarcescibile sinistra laburista, che, partita con fieri propositi di battaglia contro la «deriva a destra» del partito sembra essersi ridotta a riunioni «carbonare» nei corridoi dell'austero palazzo in cui si svolgono le assise del partito. Duecento sostenitori della purezza ideologica del «partito dei lavoratori» si sono ritrovati l'altra sera in una piccola sala immersa nel fumo delle sigarette. Al tavolo della presidenza, il leader storico dei «puri e duri» del Labour, Tony Benn. La parola è quella di sempre, indubbiamente affascinante: Benn sa toccare le corde dei sentimenti dei vecchi militanti del partito e dei giovani che ancora sognano «la rivoluzione»: esalta le lotte dei minatori, si scaglia contro i capitalisti affamatori, rilancia il «disarmo» unilaterale, chiama a raccolta i «diseredati di tutto il mondo». E, soprattutto, at-

tacca il «Tony vincente»: quel Blair che osa spostare a destra il partito, «buttando nel fango decenni di lotte, di passione, di sofferenza». Per poi concludere, con un «Noi non ce ne andremo mai dal partito, resteremo a contrastare la linea del cedimento alla destra».

A Brighton ieri è stata la «giornata del nucleare». Interno ed «estero». I laburisti hanno infatti lanciato un appello al presidente Jacques Chirac perché sospenda gli esperimenti nucleari nel Pacifico. «Sei anni dopo la fine della guerra fredda non c'è bisogno di ulteriori esperimenti atomici... Chirac non può ignorare le proteste compatte di tutte le nazioni del Sud Pacifico», ha affermato il «ministro-ombra» degli Esteri Robin Cook nel suo intervento al congresso. Cook ha avuto parole molto dure per il primo ministro John Major che si è rifiutato di condannare la Francia per i test atomici: «Il silenzio del governo conservatore - ha detto - spiega perché i «torres» non sono adatti a rappresentare la Gran Bretagna all'estero».